

10 Mercoledì 15 Gennaio 1997

CRONACHE

LA STAMPA

INTERVISTA

LE DONNE
E LA LOTTA
ALLA MAFIA

PALERMO
O ammirò moltissimo Ilda Boccassini, come donna e come magistrato, e non mi sognò nemmeno di entrare in polemica. Ma non penso che lei, se ha davvero sofferto tanto, abbia perdonato gli assassini di Giovanni Falcone. Non ci credo. Non è possibile. Tina Montinaro torna all'attacco. Senza posa sulla lingua, con la passione di sempre, la vedova del caposcuola di Falcone adesso risponde al magistrato Ilda Boccassini che ha voluto metterla in guardia dalle strumentalizzazioni montate sul suo recente atto d'accusa contro lo Stato, «colpevole di premiare i collaboratori anziché punirli per i loro crimini. Infuriata per l'uso distorto delle sue parole, Tina Montinaro respinge i sospetti di qualunque, rivendica il proprio impegno antimafia e spiega la sua critica feroce alla legislazione premiale italiana. «L'importanza del collaboratore», sostiene, «nessuno la mette in dubbio. Però il troppo è troppo. Una cosa è non perdonare, altro è contribuire a fare in modo che questo Paese sia migliore... Non è d'accordo? «Io credo che non mi si possa certo accusare di essere un acquista o di non tenere conto degli interessi dello Stato. Io non ho mai detto che i collaboratori non servono. Se l'importante sono utili, indispensabili, basta leggere i giornali per rendersene conto. Quello che non mi sta bene è che siano trattati con eccessiva benevolenza dallo Stato, con inchini e strette di mano. Insomma, non è possibile che in certi criminali vengano addirittura premiati. Del resto, anche la Boccassini, citando Falcone, lo ha ribadito: i collaboratori sono assassini. Su questo non si discute».

Ma Falcone è morto anche perché ci fosse finalmente in Italia una legge sui pentiti. E suo marito, l'agente Antonio Montinaro, ha sacrificato la vita per Falcone... «Lo so bene. Ma io non neppure mai detto che bisogna abolire la legge sui pentiti. Io ho detto: signori, come vittima della mafia, non mi sta bene questa legge sui pentiti, questa legge troppo permissiva. Falcone ha lottato per una legge sui pentiti, mio marito credendo che questa legge, se approvata, avrebbe salvato la vita di Falcone...».

Lei ha detto: i pentiti non li

La vedova Montinaro replica alla Boccassini: nessuno mi può costringere a perdonare

«Lo Stato ha reso eroi i killer»

«Una cosa è proteggere i pentiti, altro è dare loro ville, milioni, scorte e lavoro»



A destra Ilda Boccassini. Nella foto grande la vedova del agente Montinaro, ucciso dalla mafia a Capaci

«Non mi sta bene questa legge sui collaboratori è troppo permissiva. Non posso accettare che facciano una vita da nababbi»



A sinistra Giovanni Falcone. Il magistrato fu ucciso assieme alla moglie e agli agenti di scorta sull'autostrada a Capaci

«Non credo che lei se ha davvero tanto sofferto abbia perdonato gli assassini di Falcone. Non è possibile»

Non posso perdonare. E così ha aperto la questione del cosiddetto perdonismo nei confronti dei collaboratori di Cosa nostra. Ma la sua critica alla giustizia che esalta e premia i collaboratori riguarda più la sfera etica o l'aspetto economico? «È due. Su i giornali, leggiamo di un verso e proprio mercato dei pentiti. C'è quello che si la-

menta perché non ha avuto niente, quello che ammette di aver perso 500 milioni... Chi profetizza le ville al mare, chi le scorte blindate. Non sono cose che mi riguardano, però non mi parlo di pentiti. Se un criminale si pente davvero, allora vuol dire che attraverso un cambiamento interiore, un travaglio dell'anima: se davvero è pentito, deve costituirsi, confessare le

sue colpe e accettare la punizione senza pretendere alcuna ricompensa. Il pentimento è un'esperienza spirituale, non c'entra coi soldi. Ma lei si rende conto che, senza incentivi, non ci sarebbero collaboratori e che la lotta alla mafia sarebbe al punto di partenza? «Certo che me ne rendo conto. Ma c'è incentivo e incentivo. Gli

incentivi possono essere tanti: penso a sconti di pena, a detenzioni meno rigorose, non posso accettare che un pentito faccia il nababbo, coi soldi dello Stato, dopo avere assassinato con le bombe i più fedeli servitori dello Stato. È assurdo. Anche Ilda Boccassini ha ammesso che, dopo lo strage, in Italia si è allargato a dismisura il concetto di col-

laboratore di giustizia. Però ha sottolineato che grazie ai pentiti sono stati disinnescati altri attentati pronti a seminare nuovi lutti... «Guardi: su queste cose ognuno ha le proprie convinzioni e ha il diritto di pensarla come vuole. Capisco la posizione della Boccassini e la rispetto, però nessuno mi può costringere a cambiare idea, e tantomeno a perdonare».

Si è resa conto, signora Montinaro, che le sue parole sono state strumentalizzate da tutti coloro che in Italia hanno interesse a combattere il pentitismo? «Qualcuno ha persino pensato che lei avesse deciso di darsi alla politica... «Queste sono calunnie. Le mie parole sono lo sfogo sincero di sentimenti personali, non sono certo suggerite da nessuno, e non inseguono secondi fini. So bene che il mio pensiero è stato franteso e che è stato utilizzato in maniera distorta per scopi politici. La cosa, ovviamente, mi ha dato molto fastidio. La mia deposizione è diventata la scusa per riaprire ufficialmente la confusione sui pentiti e sulla lotta alla mafia».

Secondo lei, come va rivista la legge sui pentiti? «Non tocco a me suggerire cambiamenti. Io so solo che mio marito ha dato la vita per lo Stato. È proprio perché questi uomini sono morti per lo Stato che devono essere ricordati non solo con le cerimonie ufficiali, ma anche con un atteggiamento serio nei confronti dei loro assassini».

Sandra Rizza

IL CASO NUOVE TESTIMONIANZE

PALERMO
I rapporti tra Giulio Andreotti e Aldo Moro e la vicenda relativa al memoriale dello statista è ritrovato in via Montevideo a Milano sono stati al centro dell'attenzione palermitana del processo al senatore accusato di associazione mafiosa. Andreotti, che si presenta era stata annunciata, non è invece giunta a Palermo perché ieri ha festeggiato 78 anni di età.

Veleni su Dalla Chiesa

«Voleva usare il memoriale di Moro»

PALERMO
qualcuno il cui nome ricorre nello stesso memoriale. Il documento fu trovato nei primi giorni di ottobre.

Dopo Battistini ha testimoniato l'ex direttore di «Repubblica», Eugenio Scalfari. «Il generale Galvaligi - ha sostenuto il giornalista - riteneva che dal maneggio delle carte ritrovate in via Montevideo, Dalla Chiesa volesse fare carriera». Scalfari fu poi detto che

«Il rapporto tra mio padre e Dalla Chiesa era di amicizia e stima». Sul banco dei testimoni è salito il giornalista Gian Paolo Pansa, che ha parlato dei rapporti tra i Salvo e Andreotti: «Ne sentii parlare nel '69, la prima volta che venni in Sicilia per occuparmi di rapporti con Andreotti. L'udienza è stata rinviata alle 9,45 di oggi, ma ha avuto una coda polemica. «Quando fu ucciso il generale Galvaligi, mio padre si ritirò a piangere in una stanza per un giorno», è il ricordo di Nando Dalla Chiesa, intervenuto sulla deposizione di Scalfari. «I rapporti umani e professionali tra i due - continua il figlio del generale ucciso dalla mafia - e anche quelli tra le loro famiglie, sono stati per decenni di stima e affetto».

Nando Dalla Chiesa: «Mio padre piangeva quando morì il generale Galvaligi»

Mario Vanni ex pentito che gettò dalle scale la moglie incinta

Il nuovo teorema della procura: il mostro in realtà era una banda, sono responsabili di almeno 5 degli 8 duplici omicidi

I giudici: «Processate i compagni di merende»

Rinvitati a giudizio gli amici di Pacciani, ma lui sarà ascoltato a parte

FIRENZE. Eccoli lì, gli amici di merende, la banda che, secondo l'accusa, correa e danzava e imperverava nottetempo fra i colli di Firenze. È rannizzata compatta con una pistola Beretta calibro 22. Eccoli lì, ammucchiati nella richiesta di rinvio a giudizio. L'ipotesi dell'accusa è l'aspetto di un teorema ardito: il «mostro» era la banda. Eppure, ci sono i racconti di uno che non fa far luce su conti d'ombra che parevano impenetrabili. I dubbi che aveva, giorno dopo giorno l'accusa ha cancellati e così gli amici devono essere processati per gli ultimi 5 degli 8 duplici omicidi attribuiti al «mostro», per vilipendio di cadavere e associazione per delinquere.

Il «mostro» è la banda, dunque. Inospettabili o fin troppo sospettabili, dipende. Uno è il Vanni Marco, detto «Torsolo», il vecchio postino di San Casciano, una specie di brutto, rozzo e cattivo, tanto da scaraventare giù

dalle scale la moglie incinta. Il secondo, il Faggi Giovanni, è un rappresentante con pretese di decoro: quando al processo Pacciani gli chiesero se fosse vero che in casa teneva un vibratore di legno, piccato rispose: «Ne ho anche d'avorio». Il terzo è il Lotti Giancarlo, detto «Katanga». È lui che ha parlato. Ha raccontato di aver assistito agli scempi, come spettatore inontrito, ma poi ha aggiunto di aver preso parte ai sabba, di avere sperato, di essere diventato un «sprotagonista».

Eppoi, nel gruppetto, c'è il Pacciani Pietro, detto «Il Vampiro» già processato e condannato come il «mostro», unico e inimitabile, poi in appello mandato assolto. Infine la Cassazione ha deciso che il processo dev'essere rifatto e proprio ieri sono state depositate le motivazioni: «L'interesse preminente dello Stato di punire il colpevole e di assolvere l'innocente impone che la con-

danna o l'assoluzione non consentano a carenze incolmabili. Le quali carenze altro non sono che l'audizione di quattro testi, «Alfas», «Betas», «Gammus» e «Deltras», prestate in appello dal procuratore generale ma rifiutate dalla Corte.

Lui, il Pietro, non sarà processato con i presunti complici: la sua posizione è stata stralciata e, almeno per il momento, il suo rinvio rimane un cammino solitario. Il «Vampiro» neppure ci vuol pensare a come finirà davanti ai giudici. Per ora scarta il suo racconto verso «Katanga» che l'ha così pesantemente incrociato. «Non lo conosco questo Lotti, che Dio lo liberi. Se fossi andato con questo infame... ma nemmeno a bere o a giocare. Co' i Vanni ci sarà andato lui: saranno andati in giro a bere alle cantinette, come dicono a guardare le coppiette, questi velenosi e diavoli».

Altri due sono nei guai: l'avvocato Alberto Corsi, accusato di

favoreggiamento, e per il quale è stato chiesto il rinvio a giudizio, e Filippo Neri Toscano, ex maresciallo dei carabinieri di San Casciano, dal quale ci si aspetta che spieghi il mistero della Beretta.

Non è stata un'inchiesta facile e non saranno processi facili. Ammette Francesco Leury, procuratore aggiunto: «Sì, un'inchiesta complessa e difficile. Non voglio entrare nei particolari degli interrogatori e dei delitti di questo lo si vedrà all'udienza preliminare, ma sono stati interrogatori molto utili ai fini della decisione». Insomma, sia pure con un ritardo di dodici anni Lotti non sembra aver avuto timidezze e ha tracciato quel quadro nel quale, secondo l'accusa, si scorge la partecipazione e il ruolo che ciascuno ha avuto nei delitti dell'ottobre '81 e dell'83. Compresi quelli di Pacciani.

Memoria di ferro, ma salute cagionevole: per questo Lotti, secondo l'accusa, non è in grado

di sostenere un interrogatorio in aula e per questo la procura chiese al gip Valerio Lombardo di disporre un incidente probatorio, il che significa che il teste imputato sarà ascoltato alla presenza di tutte le parti, ma non un'aula di tribunale.

Otto duplici omicidi senza un movente e senza che sia stato trovato l'arma. Naturalmente, un movente esiste e potrebbe essere di una banalità agghiacciante: chi uccideva voleva seminare il terrore. La Beretta, invece, per il momento nessuno sa dove sia. Lotti al riguardo ha detto di averla vista

DALLA PRIMA PAGINA

EDUCARE AL LAVORO

tano sempre più evidenti le carenze del nostro sistema, che purtroppo non possono essere compensate dai, pur non pochi, elementi positivi che vi resistono (pensiamo anche a certi pezzi della troppo vituperata riforma Gentile).

Il testo è un documento di lavoro, che si offre anzitutto alla discussione, e che si aspetta certe correzioni e integrazioni: probabilmente, sui singoli punti, sia da parte dell'eccezione sia da parte dell'opinione pubblica generale, si avranno disordinanze. Ma sembra importante sottolinearne positivamente il valore di appello alla riapertura di un largo e approfondito dibattito politico sulla politica scolastica.

Che cosa, poi, colpisce in una primissima lettura chi non ha una specifica professionalità pedagogica e tuttavia - come la maggior parte di noi - ha da fare in molteplici modi con la scuola, se non altro perché ci ha passato un periodo rilevante della sua vita? Anzitutto, il riordino dei cicli: a una scuola articolata finora in tre cicli (elementare, media inferiore, media superiore), Berlinguer propone di sostituire una articolazione in due periodi: di primo (sei-sette anni) corrisponderebbe alle attuali elementari e medie (ridotte a due anni), il secondo sarebbe diviso in un triennio ancora di orientamento e un secondo triennio specialistico. Se tutto si riducesse a questo, sarebbe in effetti assai poco. Ma quello che ispira questa riformulazione è il proposito di un'istruzione più diversa e più produttiva il rapporto tra formazione culturale e formazione professionale nella scuola. Basta un'idea, e basta tanto il principio nel nostro sistema scolastico, che era a lavoro, che non riesce negli studi; oggi non possiamo più permetterci né una mano d'opera scarsa e poco qualificata, né una scuola che forma quasi esclusivamente alle professioni «liberali» (poi, di fatto, per lo più curative e poco gratificanti). La parte più interessante del documento è proprio quella che, liquidando questi pregiudizi, propone di costruire, nei due trienni del ciclo superiore inferiore e superiore (in cui si delineeranno alcune specializzazioni, sia pure ancora molto generiche), un rapporto di stretta complementarità tra educazione scolastica e forme di tirocinio, apprendistato, pratica professionale. Il secondo rapporto con il lavoro potrebbe non valere solo per quei cicli, ma per tutti. Quanto sarei contento se al liceo classico mi avessero anche insegnato ad aggiustare un rubinetto o a cambiare le candele dell'automobile. Ma non si tratta di ruotine e banalità, ovviamente; si tratta di mettere la nostra scuola al livello delle istituzioni scolastiche di altri paesi, in modo che possano non solo preparare una mano d'opera produttiva e competitiva, ma anzitutto per offrire ai giovani la possibilità di costruirsi una vita felice, prima imparando (dunque già nel tempo della scuola) e poi assumendo faticosa qualcosa.

Di fronte a esigenze come quella di fare della scuola la sede di una formazione non sogliata né subito solo come un destino opaco, a poco valgono le difese troppo esclusive della cultura umanistica; che non può certo essere liquidata - ma lo dice anche chiaramente Berlinguer - o riservata solo ai corsi specialistici di belle lettere, di storia, di filologia. Peggio ancora, poi, sarebbe se al feticcio del latino che ha dominato la nostra scuola per tanto tempo si sostituisse il feticcio della matematica e delle scienze duc-

Ma di questo, come di molti altri aspetti del documento Berlinguer, occorrerà riparlare. Anzi, occorrerà discuterne nelle forme più ampie, coinvolgendo non solo gli specialisti di pedagogia o di politica professionale, ma anche - se fosse possibile farlo senza moltiplicare troppi le incertezze di docenti, presidi, provveditori - con pensare a una discussione pubblica che parta dagli organismi rappresentativi scolastici e da organismi di base? Il tema è di quelli che possono davvero incidere nel modo determinante sul futuro di tutti: e quella domanda è forse una delle grandi riforme istituzionali di cui c'è il maggior bisogno.

Vincenzo Tessandori

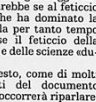
Gianni Vattimo



Mario Vanni ex pentito che gettò dalle scale la moglie incinta



Vincenzo Tessandori



Gianni Vattimo